

RMF *online*.it

Varese



Editoriale

CALENDARIO

Pd: la nuova storia da scrivere

di Massimo Lodi

Proponiamo uno zic di buon senso, pur nella certezza che sarà giudicato baggianata politica. Se il nuovo Pd cerca un nuovo/vero leader, farebbe meglio a liberarsi dalle logiche correntizie e puntare su Carlo Calenda, ex manager Sky, Ferrari, Confindustria e ministro uscente dello Sviluppo economico. Pochi giorni fa all'assemblea dei Democrats ha detto ciò che da tempo si sperava qualcuno dicesse: piantiamola con la sindrome da asilo Mariuccia. Era in corso il dibattito sulle colpe di Renzi: passate, presenti e future. Perché c'è chi già ipotizza prossime e imminenti colpe di Renzi, anche se Renzi non è più Renzi. Il Pd in parte (in gran parte) seguita ad essere il solito: tutti contro tutti, nella linea tradizionale della casa. E con una speciale acrimonia verso l'attuale segretario. Calenda ha preso la tessera del partito per denunciare il vizio malefico. Ascoltata l'ammuffita tiritera, ha aggiunto a quanto citato nell'incipit altre tre cose che ci si aspettava fossero finalmente dichiarate: 1) i governi Renzi e Gentiloni sono stati tra i migliori della storia repubblicana; 2) la riforma costituzionale bocciata nel dicembre 2016 avrebbe cambiato orizzonte al Paese; 3) l'Italia, dati i suoi confini e l'affaccio sul Mediterraneo, è vittima assai più d'altri Paesi di una congiuntura mondiale sfavorevole, pagando un elevato prezzo. Pochi/chiaro concetti riassumibili in una parola: realismo. Calenda ce la racconta come la racconterebbe chiunque abbia occhi per vedere, orecchie per sentire, competenze per cogliere, qui e

là. Interpreta un agile riformismo/liberalismo e lo fa alla maniera, e allo stesso tempo alla rovescia, d'un Salvini o d'un Di Maio: usa linguaggio semplice, esprime idee largamente condivise, va al cuore della quotidianità. È uno che la conosce, e si vede. Lo ascolti (quando venne a Varese il mese scorso, c'era il teatro Santuccio sold out per lui) e ti fai l'idea che, beh, è un tipo sul quale varrebbe la pena d'investire. Ecco, speriamo che nel Pd colgano l'insperata occasione che gli si presenta nel livido momentaccio. Non è vero che la sinistra va verso la sparizione. È vero il contrario: la sinistra può rinascere, se smette i vecchi abiti e si adegua al costume contemporaneo. Ci vogliono obiettivi nuovi, modi di comunicazione nuovi, personaggi nuovi. Calenda sintetizza il tris. La sua iscrizione al Pd nel momento della più umiliante sconfitta ne sta chiamando d'ulteriori (pensiamo a quella dell'assessore varesino alla Cultura, Roberto Cecchi, ex sottosegretario ai Beni culturali con Monti) e questo significherà pure qualcosa. D'altra parte il rimodellato partito che auspica/sogna Walter Veltroni (lo ha spiegato in un'intervista al Corriere) offre il profilo di modernità sagomato da Calenda. La società civile, così di frequente citata a capocchia e nella quale pescare risorse fresche per ripartire dopo la sconfitta, è composta di tanti come lui. Rappresentano giusto il contrario delle polverose figure che han condotto alla rovina una forza politica di pregio storico, stolidamente interpretando il ruolo che i cittadini avevano loro assegnato. Per riconquistare prima i secondi e poi il primo, non basta voltare pagina. Bisogna scrivere un libro inedito. Anzi no, un semplice taccuino. Un almanacco. Un Calendario.



Politica

DEM, IL SECONDO TEMPO

Amaro risveglio e correzione di rotta

di Giuseppe Adamoli

Dopo dieci anni dalla sua fondazione è il momento di cominciare il secondo tempo della breve storia del Pd. Lo impone la durissima sconfitta del 4 marzo ma una revisione della proposta politica, dei metodi operativi, del tipo di comunicazione, si sarebbe resa comunque necessaria anche se la sua azione è da considerarsi complessivamente positiva. Nel 2011, con l'Italia sul baratro, il Pd aveva appoggiato Mario Monti con il suo governo del risanamento e del rispetto europeo e internazionale. Dopo la "non vittoria" del 2013 (Bersani segretario) ha costruito tre difficilissimi governi con Enrico Letta (alleanza con Berlusconi), Renzi (mille giorni) e Gentiloni che hanno dato buoni risultati ritenuti però insufficienti dagli italiani e questo è ciò che conta. In questi anni, lo conferma appunto l'esito delle elezioni, si è però affievolito il rapporto con la società, sottovalutata l'importanza dei corpi intermedi, data l'impressione di una guida troppo egocentrica. Il racconto ottimistico appariva a molti più una forma di propaganda (lo era solo in parte) che una realtà

chiaramente percepita.

La comunicazione dei partiti e dei governi è oggi un fatto politico di decisiva importanza e quella del Pd non si è sempre rivelata all'altezza delle necessità. La buona riforma costituzionale, che all'inizio godeva di un forte appoggio popolare ed è stata poi respinta dagli italiani, ne ha dato la prima conferma. Il 4 marzo va assunto come un amaro risveglio per spingere a rinnovare il rapporto con la società senza però buttare quanto di buono è stato fatto. Difficile da spiegare l'astio, o perfino l'odio, verso Renzi.

Dopo le sue doverose dimissioni servirebbe la nomina, da parte dell'Assemblea nazionale, di un segretario che porti il partito alle elezioni europee adottando nel frattempo una correzione di rotta da sottoporre agli elettori. Il congresso e le primarie dovrebbero venire dopo con la calma e la profondità culturale che sono necessarie in questa difficilissima fase italiana ed europea.

Accantonare le primarie sarebbe uno spreco inaccettabile. Semmai va costruito l'album degli elettori delle primarie così da assicurare la perfetta correttezza dell'operazione senza confusioni. Sarebbe il modo più efficace per avere un leader voluto da tutti e non il tradizionale segretario di partito frutto delle intese correntizie.

Il progetto del Pd dovrebbe tendere alla riduzione delle povertà,



del disagio e delle diversità sociali e territoriali. Attenzione però a un tema controverso: un moderno partito di governo di centrosinistra, in una società senza classi, non sceglie a priori il "suo" segmento di società ma punta ad un'ampia rappresentanza

sociale sapendo che i ceti medi costituiscono sempre la spina dorsale di uno Stato democratico. Forse sono minoritario parlando così ma penso che questa sia la giusta impostazione. Sul piano operativo andrebbe promossa una organizzazione meno "leggera" di quella sperimentata negli ultimi anni. Circoli, organismi provinciali e regionali non torneranno più quelli di

una volta ma non possono che essere rivitalizzati come sede di partecipazione politica e di fondamentale riferimento per le Istituzioni territoriali.

Sarebbe opportuno rispettare il ruolo di opposizione che gli italiani hanno consegnato al Pd con il conseguente rifiuto di un'alleanza politica con uno dei due vincitori. Ma non si potrà rispondere negativamente ad una eventuale chiamata del Capo dello Stato alla responsabilità istituzionale per fornire al Paese un governo che rassicuri l'Europa.

La domanda centrale è cosa deve essere il Pd affinché il suo interesse corrisponda all'interesse generale dell'Italia. Centrare la risposta significherebbe ritornare protagonisti sulla scena nazionale ed europea.

Attualità

LAVORO, TECNOLOGIE, ANZIANI

Le vere sfide della nuova epoca

di Gianfranco Fabi

Sembra di vivere su di un altro mondo. Nel grande dibattito che in queste settimane avvolge l'Italia sembrano lontani, sparsi nell'universo, i veri problemi che una società in profondo cambiamento deve affrontare. Si parla di alleanze tattiche, di compromessi sulle alte cariche, di accordi bizantini per formare un governo, di nuove elezioni come (illusorio) passaggio risolutore.

Intanto, per fortuna, l'economia va avanti, molte imprese stanno ottenendo buoni successi soprattutto all'esportazione, i mercati finanziari non appaiono particolarmente preoccupati per la difficile evoluzione politica. Eppure proprio la politica resta un elemento fondamentale per affrontare in maniera costruttiva le nuove sfide di una società che sta profondamente cambiando e che sta offrendo nuove ed importanti opportunità di sviluppo. Ci sono tre aspetti che meritano di essere affrontati abbandonando i vecchi schemi e cercando di valorizzare quando può emergere dal cambiamento.

1) Il lavoro innanzitutto. Ma il lavoro di oggi, e soprattutto di domani, non è più, in gran parte, quello di una volta. Le imprese si trasformano, le tradizionali attività richiedono nuove competenze, i prodotti sono sempre più personalizzati, le strutture di servizio e di assistenza si integrano nelle altre funzioni aziendali. Tutto questo richiede una sostanziale capacità di formazione e soprattutto i giovani devono confrontarsi con percorsi di apprendimento che superano i tradizionali metodi scolastici.

2) Strettamente connesso al tema del lavoro c'è quello delle tecnologie. La società di internet, delle comunicazioni digitali, dell'automazione sempre più spinta, sta cambiando progressivamente le nostre abitudini, il nostro modo di informarci, di fare la spesa, di muoverci. Basti pensare a come sono cambiate le comunicazioni, con l'arrivo della posta elettronica, o i metodi di

pagamento, con le carte di credito e le transazioni via internet. 3) E poi c'è la trasformazione sociale che sta avvenendo con la crescita dell'aspettativa di vita da una parte e il calo delle nascite dall'altra. Soprattutto quella italiana, dove entrambi questi fattori sono tra i più alti al mondo, sarà una società sempre più di anziani. Bastano pochi dati per delineare questo fenomeno. Il tasso di natalità si è fermato a 7,8 per mille residenti, segnando nel 2016 un nuovo minimo storico di bambini nati (meno di mezzo milione, metà rispetto a quanti nascevano negli anni '60). Nel 1991 i giovani fino a 34 anni rappresentavano il 47,1% della popolazione, nel 2017 sono scesi al 34,3%. Gli over 64 superano i 13,5 milioni e sono il 22,3% della popolazione. E le persone con 80 anni e oltre sono aumentate nel decennio di 1,1 milioni e sono complessivamente 4,1 milioni.

Ma una società di anziani non è necessariamente una società "vecchia" tanto che sempre più spesso si usa il termine "longevità". Così come si è spostata in alto l'asticella della speranza di vita, così, anche grazie alle nuove tecnologie, sono aumentate le possibilità di lavoro, ma soprattutto di impegno all'interno della dimensione economico-sociale. La politica deve aiutare la società ad aprire nuovi spazi, non deve penalizzare chi attraverso il lavoro crea nuova ricchezza, non deve considerare gli anziani solo come un fardello per la spesa sanitaria e previdenziale.

Di tutto questo si parla molto, troppo poco. Forse perché non esistono soluzioni facili, forse perché il consenso non si gioca sulla concretezza della vita quotidiana, forse perché è difficile uscire dai vecchi schemi. Ma sui fronti del lavoro, delle tecnologie, degli anziani non abbiamo solo dei rischi, ma soprattutto delle grandi e nuove opportunità. Ci vorrebbe una grande iniezione di fiducia in un paese in cui tuttavia, come ho già avuto modo di sottolineare, sembrano sempre avere il sopravvento i mai affaticati cultori del malumore.



Attualità

STAZIONI, SEME DI RINASCITA URBANA

Cose da fare in attesa del rinnovamento

di Cesare Chiericati

Il progetto stazioni sembra entrato in dirittura d'arrivo stando a quanto ha scritto sul numero scorso di Rmfonline l'assessore all'urbanistica e ai lavori pubblici Andrea Civati. Al netto di eventuali modifiche o di qualche mutamento conseguente all'esposizione esplicativa del piano raffigurata nei pannelli posti sotto il porticato di Palazzo Estense, si tratta di una buona e attesa notizia.

Finalmente qualcosa di concreto sta per accadere in un'area che nel corso degli ultimi quarant'anni ha subito un degrado senza fine e al quale la maggioranza dei varesini si è incredibilmente assuefatta come a un destino ineluttabile.

Non pochi sono ancor oggi convinti che in fondo si sarebbe potuto rimediare allo sfascio con una mano di vernice alla stazione, qualche fioriera qua e là, una manciata di panchine, una tettoia per i viaggiatori delle linee automobilistiche, qualche attraversamento pedonale meglio illuminato e protetto. Ovvero la rinuncia aprioristica e miope a un biglietto da visita all'altezza della nuova funzione internazionale dello scalo e in linea con la storia della città e con le sue ambizioni future.

In proposito un'amica ticinese di Stabio che ha voluto speri-

mentare il nuovo treno mi ha detto: “tutto bello e funzionale niente da dire, ma quando arrivi alla stazione (le FS batteranno prima o poi un colpo dopo l’annuncio dei 10 milioni stanziati?) e poi ti affacci alla piazza ti trovi in un mezzo disastro, hai una sensazione di squallore, di precarietà che mai avrei pensato di avvertire in una città come Varese”.

Già perché le stazioni varesine la signora le ha sempre e solo sfiorate in auto diretta in altre più accoglienti zone come la Motta, Casbeno, Sant’Ambrogio, Velate, le Bettolle e ovviamente il Sacro Monte. Un assist involontario il suo a beneficio di Civati che nell’ intervento su Rmf ha scritto che “una città più moderna deve dare il benvenuto ai viaggiatori della nuova linea Milano – Varese – Lugano ... e che questo intervento sarà anche la grande occasione per Varese di attuare una riqualificazione più vasta: penso non solo alle aree produttive dismesse di via Carcano, via Montesanto e via Bainsizza, ma anche ad un contesto urbano di condomini datati e negozi vuoti”.

Già perché è proprio al limitare dell’area stazioni che vi è la maggiore densità di tumori urbani grandi e piccoli della città giardino con un accumulo di trascuratezze davvero imponente. Oltre a quelli indicati si pensi infatti al complesso Ina lungo le vie Casula e Adamoli con all’interno la bella e oggi desolata

piazzetta Morandini; alle vie Merini e Cairoli, ad alcuni consistenti pezzi di Giubiano dove qualche anno fa in uno stabile abbandonato si consumò un delitto; alle criticità di viale Belforte con l’ex macello comunale in squallida evidenza.

Insomma il risanamento e il rilancio dell’area stazioni – circa 184 mila mq. – va visto come un primo fondamentale seme di una fecondazione urbana che dovrebbe progredire ed estendersi successivamente anche grazie a una collaborazione positiva tra pubblico e privato. Nell’attesa che la prima fase del processo rigenerativo si metta in moto – entro fine anno secondo le previsioni dell’assessore – sarebbe però opportuno cercare di lenire con interventi di manutenzione ordinaria e decoro le situazioni più urgenti sopra indicate. L’Amministrazione Galimberti deve infatti stare là dove il disagio è più acuto e la sensazione di abbandono più avvertita.



Storia

COMANDANTE BIANCO

Pansa racconta: il partigiano Bisagno

di Maniglio Botti

Ecco un nuovo appuntamento, alla fine dell’inverno, con un altro bel libro di Giampaolo Pansa, il penultimo risale alla fine della scorsa estate: “Il mio viaggio tra i vinti”. Il nuovo libro si intitola “Uccidete il comandante bianco – Un mistero nella Resistenza”, come i precedenti pubblicato da Rizzoli.

Pansa, ancora una volta, riesplora le vicende della Resistenza e della guerra partigiana nella zona tra Liguria e Piemonte, vicende che conosce molto bene per averle studiate a fondo, cui infine dedicò una sua “monumentale” tesi di laurea (un migliaio di pagine), in seguito pubblicata, presentata a Torino per il conseguimento del titolo di dottore in scienze politiche sul finire degli anni Cinquanta.

Il “comandante” bianco di cui stavolta parla Giampaolo Pansa è Aldo Gastaldi, classe 1921, detto Bisagno, che è il nome di un torrente spesso impetuoso che attraversa Genova. E anche Bisagno-Gastaldi era di Genova, diplomato perito industriale, chiamato sotto le armi nel 1941, “liberatosi” dall’Esercito dopo l’8 settembre e salito sulle montagne dell’Appennino ligure per combattere, da partigiano e con le brigate Garibaldi, i nazisti occupanti e i fascisti della Repubblica di Salò.

Anche questa volta – per tratteggiare la figura di Bisagno – Pansa fa ricorso alla voce di un narratore, che identifica nella figura di un partigiano cattolico della sua città, che è Casale Monferrato: Giuseppe Mazzucco. E pure questa volta il racconto si snoda non solo nell’indagine e nella storia della figura originalissima di Bisagno, ma in un’apertura a trecentosessanta gradi, una specie di zoom sull’epoca e in particolare sulle storie e sull’ambiente della città stessa di Pansa e di Mazzucco, Casale Monferrato, appunto. Aldo Gastaldi detto Bisagno guidava – come s’è accennato – una brigata partigiana importante delle Garibaldi, la Cichero, dal nome di una zona dell’entroterra ligure. Le Garibaldi erano formazioni per lo più composte da militanti comunisti. Ma Bisagno era un cattolico, un cattolicissimo, una figura quasi monacale, per altro molto stimata dai combattenti che operavano al suo fianco. Giampaolo Pansa – tramite il racconto di Mazzucco – ci dice come Bisagno ogni tanto si

assentasse per andare a ricevere l’Eucarestia da un sacerdote amico. Attorno a quest’immagine monacale del personaggio, votato alla verginità, ma anche al combattimento, come in altri libri di Pansa, si costruisce una “panoramica” di incontri e di storie sessuali, tra partigiani, signore sole, e quant’altro, là dove il sesso è visto come una condizione primordiale dell’uomo, quasi un motore della vita. E con il sesso le invidie, le gelosie personali, le calunnie, le mosse e le iniziative misteriose e – spesso – prive di una logica di fondo. Perché sono la vita, la storia a essere sempre piene di contraddizioni e di misteri. Arriviamo così alla morte di Bisagno, avvenuta ufficialmente a causa di un incidente della strada dalle parti di Riva del Garda (Bisagno aveva scortato a casa un gruppo di alpini del battaglione Vestone arruolati come repubblicani nella Monterosa). Un incidente insolito, incomprensibile: Bisagno, che era sempre stato un comandante coraggioso ma accorto e prudente era salito cantando sul tettuccio di un camion, che scartò all’improvviso, Bisagno cadde sotto le ruote. L’autopsia non fu mai effettuata, soprattutto non si seppe mai – come qualcuno sospettò – se avesse ingerito veleni o sostanze stupefacenti. Era il 21 maggio del 1945, a meno di un mese dalla fine della guerra. La tesi di Pansa è quella del delitto: Gastaldi-Bisagno era un personaggio scomodo, ingombrante, un personaggio che in una dinamica di conquista del potere da parte dei comunisti avrebbe dato fastidio. È una tesi che lo scrittore-giornalista ha sostenuto in altri libri precedenti, a cominciare dal famoso “Il sangue dei vinti”, dato alle stampe una quindicina di anni fa, suscitando le ire funeste di coloro che – a sinistra – sono stati chiamati dallo stesso Pansa i “gendarmi della memoria” e della loro assoluta verità. Anche quest’ultimo libro non ha resistito alle invettive. Qualche settimana fa sul Corriere si poté leggere una lettera dei partigiani (di sinistra) genovesi: giù le mani da Bisagno, si diceva in sostanza.

Giampaolo Pansa non se n’è mai curato. Né nel passato né, crediamo, anche oggi. Pansa è ormai un anziano signore, bravissimo giornalista e ottimo scrittore, che si avvia a compiere gli ottantatré anni. Molte sono state le soddisfazioni che ha ottenuto nella vita professionale, tanti i dolori, anche personali. Pansa conclude questo suo ultimo libro dicendo: non lo so se ne scriverò un altro...

Il nostro augurio è che possa continuare a farlo. In omaggio alla verità e anche alla dignità dell’uomo.

PARITA' NOMINALE**Il Ministero tra forma e sostanza***di Gioia Gentile*

Ogni volta che il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca emana qualche direttiva, io tremo. La sensazione è che gli estensori di quei documenti vivano in un mondo tutto loro, lontano dalla realtà della scuola e dalla vita delle persone normali. E che passino le giornate ad elaborare contenuti astrusi e ad esprimerli in forma incomprensibile.

Ma l'8 marzo mi hanno smentito: in occasione della Giornata internazionale della donna hanno pubblicato un documento chiarissimo. Provate ad indovinare che cosa suggerisce. Che si adottino libri di testo in cui si dia spazio a figure femminili che si sono affermate nei diversi settori dell'attività umana? Che si educino i giovani maschi al rispetto della donna, nella speranza che un domani non la trattino come proprietà privata? Che nelle ore di educazione civica si favoriscano dibattiti sulla parità di genere? Se avete avuto una di queste ispirazioni o altre simili, siete illusi come me.

No, il MIUR, in occasione dell'8 marzo, ha presentato le Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo. Anche se il titolo lascia ancora qualche perplessità, soprattutto generata da incredulità, il contenuto, come dicevo, è chiaro: le amministrazioni pubbliche, e a maggior ragione il MIUR, devono eliminare dal linguaggio ogni discriminazione di genere; quindi non dovranno più rivolgersi, ad esempio, ai dirigenti, ma ai dirigenti e alle dirigenti (o viceversa, la posizione è indifferente), oppure ai/alle dirigenti (o viceversa). Il documento è poi arricchito da tabelle esplicative dettagliate, frutto, come tutto il resto, dell'impegno di linguisti/e e dirigenti del Ministero, chiamati (qui si può usare il maschile, assicurano) a costituire un gruppo di lavoro con questo specifico compito. Si appren-

de quindi che sarebbe opportuno scrivere sindaco, ministra, avvocatessa, chirurga, critica, perché la terminazione dei nomi in -o si trasforma in -a; e così pure assessora, difensora, evasora, revisora, perché la terminazione dei nomi in -ore si trasforma in -ora. Tuttavia ci fanno sapere che applicare lo stesso criterio a dottore, professore, direttore, trasformandoli in dottora, professoressa, direttrice, ancorché grammaticalmente corretto, non ha avuto successo. Quindi potremo farcene una ragione e continuare, sia pure a malincuore, a chiamarle dottoressa, professoressa, direttrice, perché il ministro - ops! la ministra -, bontà sua, ha chiarito che queste regole non saranno imposte a tutti, ma solo a chi compila documenti amministrativi.

Qualche problema sorge per termini come guardia, vedetta, sentinella, che restano di genere femminile anche se le rispettive funzioni vengono esercitate da soggetti di genere maschile. Mi aspetto, quindi, tra non molto - anzi lo auspico - che i signori uomini si ribellino e chiedano, per parità di diritti, di essere chiamati guardio, vedetto, sentinello.

Voglio precisare che non sono pregiudizialmente contraria all'uso dei femminili nel linguaggio: già Dante utilizzava il termine ministra; nella Salve Regina ci si rivolge alla Madonna chiamandola avvocatessa; e nessuno si è mai scandalizzato. E poi la lingua evolve e sarebbe auspicabile che diventasse espressione di una raggiunta parità. Ma è proprio qui il problema: esiste la parità? Ciò che mi sconcerta è che il Ministero punti a cambiare la forma prima della sostanza. Perché se è vero che la forma è spesso anche sostanza e che il linguaggio può avere una funzione educativa, dal Ministero dell'Istruzione mi aspetterei che, prima di tutto, si occupasse della sostanza e non perdesse tempo, energie e denaro per trasformare il testo dei documenti amministrativi, da cui nessuno si è mai sentito discriminato. Sarebbe più opportuno che la smettesse di utilizzare il burocratese. Col tempo, probabilmente, troveremo naturale parlare di avvocatessa e di chirurga. Qualche dubbio mi resta per architetta: posso solo immaginare le battute a cui darà adito.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:**Economia****LA BOTTE NEL DESTINO***di Sergio Redaelli***Opinioni****IL BIMBO E IL CROCIFISSO***di Anna Maria Bottelli***Attualità****MORO/1 FARE E AMARE***di Edoardo Zin***Stili di vita****NOI E MORO/2 LA "REUNION"***di Valerio Crughnola***Apologie paradossali****MORO/3 RIMPIANTO***di Costante Portatadino***Parole****INSEGNANTE A SINGHIOZZO***di Margherita Giromini***Noterelle****PERCHÉ NON MUOIO?***di Emilio Corbetta***Souvenir****HOME MOVIES***di Annalisa Motta***Opinioni****BUONA SCUOLA***di Livio Ghiringhelli***Società****QUANDO L'ABITO FA LA DIVA***di Barbara Majorino***Ambiente****SEA E CUV A CUORE APERTO***di Arturo Bortoluzzi***Pensare il futuro****QUALCHE MINACCIA***di Mario Agostinelli***In confidenza****SI SPERA CHE***di don Erminio Villa***Opinioni****I GIOVANI***di Felice Magnani***Opinioni****BUON VIVERE***di Antonio Martina***Sport****SCI MERAVIGLIOSO***di Ettore Pagani***RMFonline.it****Missione Francescana**

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese